

**I TEMPI**

**27 GENNAIO**

Alle 13 scadono i termini per presentare gli emendamenti. Dalle 19 seduta non stop in Commissione Affari costituzionali

**29 GENNAIO**

Italicum, chissà se e come corretto, con il voto o meno della Commissione, approda in aula per la discussione generale

**31 GENNAIO**

Venerdì è previsto il via libera della Camera. Sui sistemi elettorali l'aula vota a scrutinio segreto

**I NUMERI E LE POSSIBILI VARIABILI DELL'ITALICUM**

**35%**

La formazione (lista o coalizione) che ottiene questa percentuale di voti al primo turno ottiene il premio di maggioranza. Punto modificabile: da 35 la soglia passerebbe a 38%

**340**

È il numero dei seggi Camera assegnati alla formazione che al primo turno arriva al 35%

**18%**

A tanto ammonta il premio di maggioranza

**8%**

È la soglia che deve raggiungere un partito che corre da solo per entrare in Parlamento. Punto modificabile, dovrebbe scendere fino al 6%

**5%**

La soglia che deve raggiungere un partito che sta in una coalizione. Se non la raggiunge, non entra in Parlamento anche se passa la coalizione e i suoi voti vanno al partito che entra. Forti pressioni per modificarlo. Forza Italia alza il muro

**2° TURNO**

Scatta se nessuno raggiunge il 35%

**327**

Numero di seggi attribuito a chi vince al secondo turno. Il premio di maggioranza, in questo caso, è più basso

**303**

Sono i seggi restanti della Camera che vengono distribuiti in modo proporzionale tra i perdenti

**3-6**

È il numero massimo di candidati in lista

**50%**

Nelle liste metà uomini e metà donne. Punto modificabile: le donne di ogni schieramento chiedono l'obbligo di alternanza



# Renzi non va, Bonaccini difende il patto Il congresso di Sel fischia l'inviato Pd

- Il segretario del Pd emiliano apre a una revisione delle soglie
- Landini: «Ripartiamo dalla Costituzione»

RACHELE GONNELLI  
INVIATA A RICCIONE

I fischi sono scattati subito, appena Stefano Bonaccini, membro della segreteria renziana è di un balzo salito sul palco acciuffando il microfono. Forse erano già pronti per Matteo Renzi. Forse le contestazioni sono scaturite proprio dal fatto che il sindaco alla fine ha preferito rimanere a Firenze. Di certo quando al posto suo è stato annunciato Bonaccini, che del Pd dell'Emilia-Romagna è ben conosciuto come segretario regionale, qualcuno gli ha detto «Bonaccini chi?» e lui gli ha risposto a tono prendendo il microfono «ma io non mi dimetto».

Non è stato l'unico momento di tensione tra l'unico oratore democrat e la platea. Anche se il responsabile Enti locali è stato bravo a stemperare il clima rissoso chiamandosi un paio di applausi in solidarietà con le popolazioni emiliane già vittime del terremoto e delle alluvioni e poi in solidarietà con la ministra Cecile Kyenge. I rumoreggiamenti sono diventati diffusi e molesti quando Bonaccini ha iniziato a difendere la fretta di rimettere mano alla legge elettorale per rispettare l'impegno di superare il Porcellum garantendo alternanza e governabilità. Tanto che lo stesso Nichi Vendola ha dovuto prendere la parola per sgridare i suoi: «Non è possibile, compagni, che mi applaudite quando metto in guardia da primitivismo e plebeismo e poi fate così». In separata sede, davanti alle telecamere, ha aggiunto il suo dispiacere per l'assenza di Renzi.

La discussione sulla proposta di legge elettorale in discussione alla Camera ha innervato tutta la giornata di interventi, segnando una distanza davvero siderale. L'offerta di Bonaccini di provare a rivedere la soglia di sbarramento «purché si trovi una larga maggioranza», proseguendo nel contempo l'alleanza con Sel «spero in tutti e 4mi-

la comuni al voto in primavera», è presa per buona, come impegno, da Fabio Mussi, ma non è comunque bastata a riallacciare un abbraccio o un discorso comune. «Non chiediamo mica l'elemosina di un abbassamento della soglia di qualche punto - spiega la capogruppo al Senato Loredana De Petris - il problema su questo testo è di democrazia e di costituzionalità e riguarda un premio di maggioranza al 35 per cento che lo configura come una nuova legge truffa». Così a un Renzi che dice «i piccoli si arrangino» un Mussi in grande spolvero oratorio risponde «arrangiatu, Matteo», perché se Sel è contro il massacro delle minoranze non è per sopravvivenza, «perché saremo anche minoranza nei voti ma non siamo minoritari nella testa».

La strada, giusta o no, di Sel si separa sempre più da quella del Pd con accenti a tratti anche molto polemicamente sulle evoluzioni in corso al Nazareno e il merito delle proposte, incluso il Jobs Act. Ad esempio nelle parole del deputato Giorgio Airaudò che mette in continuità le geometrie variabili delle larghe intese con l'incontro Renzi-Berlusconi e una legge elettorale «che fa rabbia perché tende a escludere».

In serata arriva l'intervento-evento del segretario della Fiom Maurizio Landini, che mette insieme il deficit di democrazia della legge elettorale con le critiche alla proposta della Cgil di Susanna Camusso sulle regole per la rappresentanza nei luoghi di lavoro e la battaglia europea per scardinare il Fiscal Compact. Per Landini in Italia anche l'astensionismo e il voto di protesta incanalato su Grillo non sono un sintomo di disinteresse per la politica ma una domanda di politica diversa, una domanda di rappresentanza che non trova risposte di fronte a una difesa arroccata di ceto politico impaurito.

«Non so se vi siete accorti che da due anni abbiamo governi, Monti e Letta, che non sono espressione del voto degli elettori», dice Landini. E lo scenario per lui è quello di una Europa fatta a

uso e consumo della tecnocrazia, dei banchieri, della finanza che tende a dividere e mettere in scacco i diritti dei lavoratori. C'è insieme un problema di democrazia che cambia i connotati della civiltà occidentale e un gigantesco problema di disuguaglianza, di impoverimento e disarticolazione del welfare, di azzeramento ad esempio di conquiste come un sistema pensionistico solido. Landini non entra nella contrapposizione che catalizza i congressisti tra andare alle europee con una lista a guida Tsipras, il giovane leader greco di Syriza, o con Martin Schulz e i socialisti europei. Il capo delle tute blu preferisce parlare di una scelta di campo sociale, ricomponendo un fronte a difesa dei lavoratori, «contro i ricatti di chi come sulla trattativa della Electrolux vuole tagliare i salari, chiede più straordinari, meno pause, se no delocalizza senza che la politica si opponga». Per Landini bisogna «assumere i principi della nostra Costituzione per portarla in Europa, per costruire un'Europa sociale che oggi non c'è. E il punto non è con chi sto ma come ci vado in Europa». E la sala, straboccante, accompagna tutto il suo intervento con applausi continui.

Su Tsipras, che pure divide e appassiona, la parola finale forse il congresso la dirà oggi nelle conclusioni. Anche questo tema della collocazione in Europa comunque è un riflesso dell'allontanamento dal Pd, non solo di Letta, ma ora anche di Renzi. I pareri sono vari. Per alcuni dirigenti, da Mussi a Gennaro Migliore, Tsipras si presenta con la Sinistra europea e «la Gue è improponibile», per altri invece - Nicola Fratoianni ne è il portabandiera, ma anche Giulio Marcon, Raffaella Bolini - la scelta è necessaria. Bonaccini a questo proposito ha annunciato l'ingresso del Pd nel Pse «a fine febbraio». Probabilmente l'annuncio ha rafforzato il battimani per la lettera di Alexis Tsipras ai congressisti e raffreddato ulteriormente lo stesso gesto verso una lettera, per la verità molto simile nei toni critici verso le politiche di austerità, mandata dal leader dell'Spd candidato in alternativa alla presidenza. Sel si prepara ad andare da sola alla ricerca di una riscossa della sinistra in Italia e in Europa? In realtà torna sempre come un refrain la «ricerca di un campo largo», una lista della società civile.



...  
**Nessuna chiusura a possibili modifiche alla legge elettorale purché si trovi una larga maggioranza»**

## Cambiare il testo è necessario

**IL COMMENTO**

CLAUDIO SARDO

● SE IL PARLAMENTO NON APPROVASSE LA RIFORMA ELETTORALE, SI CONDANNEREBBE ALLO SCIoglimento. I cittadini chiedono una decisione, una prova di esistenza in vita della politica dopo tanta palude e impotenza: non rispondere alla domanda, equivale al suicidio. Ma se il Parlamento fosse incapace di correggere le storture più evidenti di questo pessimo testo-base, perderebbe la sua stessa ragione costituzionale. La Camere devono dimostrare anche di non essere la servitù dei leader di partito, benché i principi-cardine del Porcellum siano stati (per ora) trasferiti quasi integralmente nel cosiddetto Italicum, compresa la nomina dei parlamentari da parte dei capi e l'espropriazione del potere di scelta degli elettori.

È il passaggio stretto di queste settimane. Fare la riforma. Ma migliorarla. Il testo all'esame della prima commissione della Camera è troppo simile alla vecchia legge Calderoli per poter essere digerito da chi ne ha contestato per anni la costituzionalità, il buon senso, gli effetti perversi sul sistema politico. Sarebbe assurdo se la risposta dei partiti alla Consulta fosse quello di capovolgere la sentenza, ripristinando nei fatti tutti i meccanismi che sono stati bocciati. È vero che il compromesso è un valore prezioso quando si tratta delle regole del gioco democratico. Ma la qualità del compromesso non può essere così scadente.

Tanto per cominciare, è inaccettabile che si resti al Parlamento dei nominati. Se è impossibile l'intesa su una quota almeno di collegi uninominali-maggioritari, bisogna seriamente considerare le preferenze. Con le preferenze già eleggiamo i consigli comunali, i consigli regionali, gli europarlamentari: non si capisce perché l'elettore debba essere privato proprio del potere di scelta del deputato nazionale. La doppia preferenza, peraltro, si è già dimostrata come lo strumento migliore per riequilibrare la rappresentanza di genere: su questo fronte non si può arretrare. Sostenere che le circoscrizioni con 5-6 eletti consentirebbero di colmare le distanze con gli elettori, è un imbroglio. Perché il problema non è la vicinanza spirituale del parlamentare con il territorio, ma il potere di scelta effettiva dei cittadini, che sarebbe vanificata dalla ripartizione dei seggi attraverso il collegio unico nazionale. Ha scritto la Consulta: «È la circostanza che alla totalità dei parlamentari eletti, senza alcuna eccezione, manca il sostegno dell'indicazione personale dei cittadini che ferisce la logica della rappresentanza consegnata nella Costituzione». Non si vogliono neppure le preferenze? Allora si lavori con l'ingegno. Altri strumenti sono teoricamente possibili, a partire dai collegi uninominali-proporzionali. Sembra piuttosto macchinosa l'ipotesi di primarie obbligatorie per legge, comunque è sempre meglio che l'imposizione da parte dei vertici nazionali di partito. Incomprensibile è invece la logica di chi dice che il Pd potrebbe organizzarsi le primarie in proprio: è ovvio che non basta. Il problema è il diritto di tutti i cittadini, non quello degli iscritti o dei simpatizzanti del Pd.

Ma questo è solo uno dei cambiamenti necessari. Anche l'altro architrave del Porcellum - il maggioritario di coalizione a un turno - resiste quasi intatto nella struttura e nella perversa filosofia. Ciò che rende il secondo turno assai improbabile, non è solo la soglia bassa al 35%, ma anche l'incentivo a formare liste-civetta e coalizioni lunghe: il testo base, infatti, prevede che al superamento del 35% concorrono anche i voti ottenuti dalle micro-liste alleate che non superano lo sbarramento del 5%. Sulla soglia al 35% già molti costituzionalisti si sono pronunciati: è irragionevole che, in una competizione con base proporzionale, la rappresentanza possa essere distorta fino ad aumentare del 50% il peso del partito o della coalizione vincente (con enormi riflessi sulla platea degli elettori del presidente della Repubblica e sulle garanzie costituzionali). Quella soglia va portata almeno al 40%. Altrimenti il doppio turno non è più una eventualità, ma un miraggio.

Tuttavia, è necessario anche intervenire sul conteggio dei voti per le coalizioni. Chi non supera lo sbarramento, non può «cedere» i voti al partito alleato. La logica della portabilità coatta del voto - senza autorizzazione dell'elettore - rimanda ad una insensata superiorità della coalizione rispetto al partito. E dunque al tentativo (proprio del Porcellum) di forzare in chiave presidenzialista il nostro sistema parlamentare. Tutto il contrario del partito a vocazione maggioritaria, in grado di scegliere se allearsi oppure no. O cambiano le regole, oppure tornerà fortissima la spinta a coalizioni purchessia (con i capi delle liste-civetta che saranno compensati, magari, con posti di sottosegretario).

La questione degli sbarramenti è tutt'altro che marginale. Può cambiare la logica stessa della competizione. C'è un problema enorme di uguaglianza in presenza di sbarramenti così diversi tra chi si coalizza e chi no. La democrazia non tollera discriminazioni: meglio fissare uno sbarramento uguale per tutti. Si scelga tra il 5 e il 4%, ma si cancellino i favoritismi ingiustificati e probabilmente incostituzionali. Agli alleati, inoltre, non può essere consentito di utilizzare i voti di chi non supera la soglia. I partiti maggiori saranno più liberi e più responsabili, se avranno la possibilità concreta di accedere al secondo turno.